

Uno

Le spiagge erano deserte, i negozi chiusi, e dopo il tramonto tutte le case di New Hampshire Avenue rimanevano buie. Per mesi Effie gli aveva parlato di quel posto e delle mille cose che avrebbero potuto fare una volta lí, ma lei l'aveva visto solo d'estate, e adesso era fine settembre. Non aveva colto fino in fondo il significato di «fuori stagione». Erano venuti dalla Georgia col notturno. Dovevano passarci le due settimane della luna di miele.

– Mi piace moltissimo, – disse Henry quella prima sera. – Sembra proprio che abbiamo questo posto tutto per noi.

Effie si mise a ridere. Un istante dopo, scoppiò a piangere.

– Non è niente, – disse. – Davvero, niente. Non fare caso a me. Sono stanca, tutto qui –. Gli sorrise. – Sono felice che ti piaccia. Ci divertiremo un mondo.

Prima di quel viaggio, Henry non era mai stato a nord di Atlanta e non aveva mai visto l'oceano. Lui ed Effie erano cresciuti in un piccolo centro, Signal Creek, mezz'ora di strada a est di Macon, e in primavera avevano finito il liceo «Thomas E. Cobb»: diplomati del 1957. Lui aveva vent'anni – come molti ragazzi di campagna aveva iniziato tardi la scuola – e lei diciotto. Entrambi, a quanto ne sapeva Henry, erano vergini.

Con il taxi, preso alla piccola stazione ferroviaria, erano arrivati nei pressi di un porticciolo che pullulava di alberi di barche, e al di là di quello il mare ribolliva immenso, picchiettato di cavalloni dalla spuma bianca. Dal porto

girarono verso una zona residenziale ricca di olmi, ed ecco comparire le grandi ville vittoriane di cui Effie gli aveva parlato: colori vivaci, tetti spioventi di ardesia e torrette coniche, altane rivolte al mare – dette «belvedere della vedova» – con ringhiere in ferro battuto, verande in legno dagli intarsi elaborati, pergolati che si aprivano verso il marciapiede, piante di crisantemo in fiore. In New Hampshire Avenue le case erano piú piccole e ordinarie: a uno o due piani, non avrebbero stonato a Signal Creek, a parte i colori. La casa di zia Lizzie era una di queste ultime: rosa pallido, a due piani, con un'ampia veranda anteriore che sovrastava un giardino rinsecchito. Una delusione. Ma quando scese dal taxi e sentí l'oceano a tre isolati di distanza, un rombo attutito e profondo, gli parve che la sua vera vita stesse cominciando, e che in quel momento ogni porta gli fosse aperta. Prese Effie in braccio – lei lanciò un gridolino e scoppiò a ridere – e la trasportò oltre la soglia.

La casa ha un'aria diversa, disse lei quando la posò a terra. Non la vedeva da tre anni, dall'estate prima che mancasse sua zia Lizzie. I mobili di vimini erano nuovi. Fornello a gas, frigorifero e congelatore: nessuna di queste comodità c'era, prima. Parevano infastidirla. C'erano quattro camere al primo piano – anche quelle sembravano diverse – ma Effie insistette perché dormissero nella stanza del sottotetto, dove stava lei da piccola. In cima alle scale, spinse una pesante porta scorrevole di vetro ed entrarono. Questa camera, per fortuna, non era cambiata affatto. Aveva pareti fortemente spioventi, con travi di legno a vista. Al centro c'erano un letto a una piazza, un cassettone, un polveroso mobile da toeletta con specchiera. In un angolo, un piccolo albero di Natale morto, qualche brandello di carta stagnola ancora impigliato tra i rami. Pure quello c'era già prima. Effie si inginocchiò davanti alle finestrelle all'altezza del pavimento e le socchiuse. Da lí si vedeva l'oceano, sopra le case di là dalla strada; Henry si accovacciò per dare un'occhiata.

– Lo so che è un po' particolare, – disse Effie. – Ma mi puoi far contenta, vero? Solo per una notte?

L'avrebbe fatta contenta per il resto della vita, avrebbe voluto dirle lui, ma Effie non amava i sentimentalismi: le era scappato da ridere per tutta la cerimonia nuziale. Invece la baciò e le mise una mano sulla coscia, con il corpo che vibrava. Tutti quei mesi di attesa, e ora eccoli lí. Si conoscevano fin da bambini, si vedevano in chiesa e a scuola, anche se per la maggior parte del tempo non si erano considerati molto. La rivedeva ancora, in piedi alla lavagna, in quarta elementare, nella classe della maestra Mobley, in scarpine da scolaretta con il bottone e calzettoni bianchi, impegnata a copiare un passo dei Salmi: la spocchiosa figlia minore del sindaco Tarleton. E lui, invece, uno dei ragazzi *di fuori*, al di là dei confini della città. E ora eccoli lí, insieme, e da soli. Nel New Jersey, incredibile.

Lei posò una mano sulla sua. – Lasciami fare il bagno, prima, – disse.

Non accadde nella stanza del sottotetto, troppo piena di ricordi, ma in una di quelle ristrutturata al primo piano. Scelsero quella con la carta da parati a roselline. Lui chiuse le tende. Lei aveva appena finito di fare il bagno e, mentre stava in piedi immobile, Henry le slacciò la cinta che pendeva morbida all'altezza della vita e le sfilò l'accappatoio dalle spalle. Fino a quel momento, il poco che avevano fatto era stato durante qualche attimo rubato, al paese: un pomeriggio all'ansa del fiume, quando lui le aveva tirato giù le spalline del costume e le aveva visto il seno per la prima volta. La sera, poco dopo essersi fidanzati ufficialmente, sul sedile posteriore della Buick di Effie, quando lui le aveva infilato la mano sotto il vestito e lei l'aveva lasciato fare – la pelle morbida sopra le calze di nylon, l'elastico delle mutandine, l'odore che gli era rimasto sulle dita – e ogni dettaglio era stampato a fuoco nella sua memoria e allo stesso tempo irreali, come se l'avesse

sognato. Ora, nella penombra di quella stanza, in un tardo pomeriggio di domenica, quando di solito sarebbero stati a cena in famiglia, coi vestiti della festa, Effie era sdraiata nuda sul copriletto a rose. Distolse lo sguardo mentre lui si slacciava i pantaloni e li lasciava cadere a terra e, dopo un attimo di esitazione, si tirava giù gli slip e si sdraiava sul letto accanto a lei. Si baciaron per un minuto, pelle contro pelle, liscia e fresca e poi calda, prima che lui le salisse sopra, in una posizione in cui però non riusciva a vedere cosa stesse facendo. Le rimase sopra, rovistandole a casaccio tra le gambe, finché Effie non abbassò lo sguardo, gli prese il pene delicatamente tra le dita, lo mise nel punto giusto... ed ecco: la loro intimità si fece piú profonda in un istante. Lui trattenne il fiato. Lei rimase immobile. Nel giro di pochi secondi fu tutto finito.

Dopo rimasero distesi uno accanto all'altra a guardare i riquadri del soffitto. Henry si domandò se si sentisse irreversibilmente cambiato.

– Be', – disse Effie. – Direi che l'abbiamo fatto, insomma.

Piú tardi, mentre passeggiavano fino alla spiaggia – ormai era quasi sera – si tennero per mano senza molto da dirsi. Che c'era da dire? Ora si conoscevano, in senso biblico. Lui le sorrideva; lei ricambiava il sorriso. Il vestito che indossava ora l'aveva portato spesso, a scuola, prima che l'idea di uscire con lei gli fosse anche solo passata per la testa, e quella vista cosí familiare lo straní: era sia la ragazza che aveva conosciuto allora, nei corridoi della «Thomas E. Cobb», sia la ragazza che aveva appena conosciuto, in modo molto piú intimo, a Cape May, nel New Jersey. Sua moglie. Con la quale aveva già condiviso una cosa imbarazzante: avevano sporcato il copriletto a rose. Ma Effie, Dio la benedica, era stata abbastanza disinvolta da riderci su, e gli aveva chiesto di filare a prenderle un asciugamano. Era grato di averla incontrata.